



Il mondo dei conflitti

Il governo israeliano decide di intensificare le operazioni militari. Arafat resta bloccato. Missili di Hamas su due cittadine

Umberto De Giovannangeli

La prima risposta israeliana agli attentati suicidi di Tel Aviv e Afula giunge dal cielo. Una pioggia di razzi aria-terra, sparati dai micidiali elicotteri da combattimento «Apache», si abbatte in tarda mattinata sul quartier generale della polizia palestinese a Ramallah e sulle infrastrutture delle forze di sicurezza dell'Anp a Nablus. Mentre iniziano i raid aerei, a Gerusalemme si avvia a conclusione la riunione del Consiglio di difesa allargato, convocata d'urgenza da Ariel Sharon dopo la mattinata di sangue. Una riunione «tumultuosa», racconta una fonte vicina al ministro degli Esteri Shimon Peres, che si protrae per oltre quattro ore. Alla fine, l'ufficio del premier licenzia un laconico comunicato in cui si annuncia che «Il Consiglio di Difesa ha deciso d'intensificare le operazioni militari contro i palestinesi, anche nella città autonoma di Ramallah», dove da tre mesi è confinato a forza Yasser Arafat. Il Consiglio di difesa, riferisce la radio statale, ha ordinato alle forze armate di impedire ai palestinesi di circolare lungo le strade della Cisgiordania fino a nuovo ordine. Quattro ore di discussione, concentrate su un punto: rafforzare la morsa d'acciaio attorno al «Muqata», il pluribersagliato quartier generale di Arafat. I falchi del governo, guidati da Avigdor Lieberman e Uzi Landau, invocano il pugno di ferro contro Arafat: «Se non vogliamo cacciarlo, che almeno senta i nostri cannoni ad un palmo di naso», esplose Lieberman. Sul fronte opposto si schierano i ministri laburisti, Peres (esteri) e Ben Eliezer (Difesa). Il risultato è che la nota finale non fa alcun accenno al problema-asse del leader palestinese. Peres e Ben Eliezer - sempre secondo l'emittente radiofonica - hanno però dato alle forze armate la facoltà di decidere le misure per rafforzare la «pressione diretta» nei confronti di Arafat. «Se avessi saputo che si arrivava a questa situazione, non sarei mai entrato nella coalizione con Sharon», si lascia andare Peres, confessando ai colleghi di partito la sua «profonda disillusione». Il premio Nobel per la pace accusa Sharon di voler solo «spunire l'Anp per ottenere un cessate il fuoco» ma, avverte, «con questo atteggiamento non si va da nessuna parte e non raggiungeremo i nostri obiettivi». È un torrente in piena, Shimon, la «colomba tradita». Se davvero Sharon considera Arafat «irrelevante», sottolinea, «non ha senso chiedergli di tenere a freno le sue milizie e non importa se si trovi a Ramallah o in un altro luogo». Altrimenti, conclude sconsolato, «sarebbe bene dialogare con lui e mantenere i contatti con i suoi uomini».

Ma non è questa la linea decisa da «Arik il duro». Che in un colloquio telefonico con il segretario di Stato Usa Colin Powell, ribadisce l'inasprimento del pugno di ferro: «Israele - dice - non permetterà all'Anp e ai campi profughi di trasformarsi in rifugi per i terroristi». Agli F-16 e agli Apache, le milizie armate palestinesi rispondono con i temuti «Qassam»: due razzi, sparati da Bet Khanun, nella Striscia di Gaza, cadono su Siderot, una cittadina israeliana nel vicino deserto del Neghev, causando il ferimento di tre israeliani. I tre feriti, puntualmente alla radio militare il sindaco di Sderot, Elie Moyal, sono bambini che si trovavano nella loro casa, colpita da uno dei razzi. L'esplosione ha seriamente danneggiato l'edificio dove si è anche sviluppato un incendio. L'attacco viene rivendicato da «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas. La reazione israeliana è immediata e pesantissima. Inizia con i carri armati che aprono il fuoco contro due postazioni della poli-



Il dolore di una madre israeliana

Hess-Ashkenazi/Ap

Più dura la rappresaglia di Sharon

Razzi su Ramallah e Gaza. Peres deluso: se avessi saputo non sarei entrato nel governo

zia palestinese. Prosegue con nuovi, massicci attacchi aerei dei caccia F-16 e degli elicotteri Apache contro Gaza City, nella Striscia, a Tulkarem, Ramallah, Nablus, Rafah. Due dei missili lanciati centrano in pieno un'auto con a bordo tre palestinesi a Ramallah. I tre muoiono sul colpo, aggiungendosi agli altri cinque palestinesi uccisi in mattinata nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. A Tulkarem

gli elicotteri colpiscono una stazione di polizia e un ufficio di Al-Fatah (due i feriti). Quella di Ramallah è un'«eliminazione mirata». Un'eliminazione pesante. L'obiettivo dell'attacco è Mohammad Abu Halawa, 23 anni, ricercato da Israele per la morte di otto israeliani, luogotenente di Marwan Barguthi, il capo di Fatah in Cisgiordania. Assieme ad Abu Halawa, sfuggito ad un analogo attacco

il 4 agosto sempre a Ramallah, muoiono altri due militanti di Al-Fatah: Omar Saifi e Fauzi Mrar.

Nella notte gli obici della marina israeliana hanno continuato a bombardare la Striscia, in particolare il villaggio di Beit Lahia, ferendo due civili palestinesi, mentre carri armati sono tornati a sparare il campo di Rafah.

Stati Uniti

Medio Oriente, Bush chiede due Stati Freddo sul piano di pace saudita

Bruno Marolo

WASHINGTON Parla di pace, e prepara la guerra. Con questa idea in mente George Bush ha accolto alla Casa Bianca il presidente egiziano Hosni Mubarak. Ha espresso un educato interesse per la sua proposta di organizzare un vertice tra il primo ministro israeliano Ariel Sharon e il presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat. Ha approvato (perché no?) il piano dell'Arabia Saudita. Ha assicurato di non avere ancora deciso se e quando attaccherà l'Irak. Le parole gentili tuttavia non cambiano la sostanza. Bush considera il piano saudita morto prima di nascere, sa benissimo che Sharon non accetterà di incontrare Arafat, e prende tempo per l'attacco all'Irak soltanto perché i militari americani hanno ancora troppe gatte da pelare in Afghanistan. «Abbiamo deciso - ha dichiarato Bush - di raddoppiare l'impegno per una pace basata su due Stati, uno israeliano e uno palestinese. Ma prima occorre il massimo sforzo per mettere fine alla violenza specialmente da parte dei palestinesi. Il mediatore americano Zini tornerà in Medio Oriente quando le circostanze saranno mature». Il presidente americano tuttavia non è disposto a impegnare il proprio prestigio nell'iniziativa di pace saudita la cui riuscita è molto dubbia. A nessun patto farà pressioni su Israele, con il rischio di compromettere l'appoggio degli ebrei americani per il suo partito nelle elezioni parlamentari del prossimo novembre. Prima dell'11 settembre, George Bush diceva apertamente che il suo governo non si sarebbe immischiato nella contesa tra israeliani e palestinesi senza un accordo preliminare tra le parti. Ora ha bisogno che l'Arabia Saudita gli conceda le basi per attaccare

l'Irak e non può essere altrettanto chiaro. «La situazione è terribile - ha affermato - e molte vite innocenti sono andate perdute in Medio Oriente, ma questo non ci dissuaderà dal lavorare duramente per una soluzione».

Lavorare duramente, nel suo linguaggio, significa ribadire in ogni occasione che Arafat deve fare di più «per convincere a deporre le armi i palestinesi che vogliono deragliare il processo di pace». Il segretario di Stato Colin Powell, dopo un incontro con Mubarak lunedì sera, ha definito «interessante» la sua proposta di organizzare un incontro tra Arafat e Sharon a Sharm el Sheikh in Egitto. Tutto quello che fa piacere ai sauditi è «interessante» per gli americani in questo momento. Ma l'incontro non avverrà. «È un'illusione - ha tagliato corto il portavoce dell'ambasciata israeliana a Washington, Mark Reggev - credere che un vertice risolverebbe i problemi».

Soltanto una forte pressione degli Stati Uniti potrebbe costringere Israele a permettere che Arafat, confinato nel suo ufficio in Cisgiordania, vada a Beirut per il vertice della lega araba. Se Arafat non ci sarà, il principe Abdullah eviterà di presentare il suo piano e la riunione si concluderà con l'ennesima presa di posizione retorica contro Israele. Per quanto riguarda Bush, questo sarà il corso inevitabile degli eventi e tanto vale prenderne atto. Mubarak ha messo in guardia Bush contro i rischi di un attacco precipitoso in Irak. «Dobbiamo - ha detto - stare molto, molto attenti. Ho paura della pubblica opinione nei paesi arabi, se non si potrà dimostrare che ci sono motivi reali». La Casa Bianca lo ha rassicurato. «Posso garantirvi - ha dichiarato la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice - che il presidente non ha ancora preso una decisione sull'uso della forza in Irak». Ha aggiunto, come ormai è d'obbligo, che il governo di Saddam Hussein non può più essere tollerato: «È una minaccia per i suoi vicini, per il mondo e per il suo stesso popolo». Per toglierlo di mezzo però Bush ha bisogno di truppe, di un piano di battaglia, e di un motivo che renda legittimo l'attacco.

Il motivo gli sarà offerto dallo stesso Saddam. In maggio, l'Onu chiederà di ispezionare i suoi arsenali ed egli dirà quasi sicuramente di no.



Appello di Ciampi: Tornate al dialogo

«Non abbiamo tesi da far trionfare. Noi europei vogliamo che le due parti tornino al dialogo. Questa è la cosa fondamentale». Lo ha detto ieri il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel corso dell'udienza al Quirinale con le partecipanti alla Assemblea generale delle donne ebrae in Italia. «Siamo tutti drammaticamente sconvolti da quanto succede in Medio Oriente. Ci sentiamo impotenti - ha detto Ciampi - a raggiungere l'obiettivo che tutti vogliamo, quello di far tornare al dialogo le due parti. Nella convinzione che c'è spazio per tutti e che è insensato andare avanti in questo clima di violenze e di sangue versato ogni giorno su ambedue i fronti». Ciampi ha concluso sottolineando che gli appelli e gli auspici di pace finora sono rimasti senza esito e questo fa nascere la domanda «Cosa possiamo fare di più?». L'appello alla pace è arrivato anche da Pierro Fassino, segretario dei Ds. «Abbiamo la responsabilità di non arrenderci alla logica delle armi e dello scontro militare, non è con le armi che si troverà la soluzione al drammatico conflitto mediorientale», ha detto ieri Fassino. In Italia l'attenzione su quanto avviene in Medio Oriente è forte. Già nei giorni scorsi, Ciampi era intervenuto sulla questione mediorientale, augurandosi uno spiraglio di pace con il piano saudita. «Mi auguro vivamente che questa preziosa occasione di pace, già ben accolta dall'autorità Nazionale Palestinese (Anp) e dal presidente Katsav, non sfugga ad Israele e a tutti gli Stati arabi», aveva detto il presidente della Repubblica, rinnovando parallelamente «un pressante appello a Israele ed all'Anp per un cessate il fuoco osservato da tutti e per il ritorno al negoziato con genuina volontà di giungere ad un accordo».

Il dolore di una madre palestinese Nasser Shiyukhi/Ap

Qualcuno deve dividerli

Sigmund Ginzberg

Basta, viene da urlare. «Siamo in guerra», dicono, per giustificare l'inammissibile. Pare persino di cogliere un agghiacciante effetto assuefazione. L'altro giorno la tv israeliana aveva diviso in due lo schermo: da una parte i morti e il sangue, dall'altra la partita in diretta, mentre a Gaza l'attentatore suicida non è ormai più solo un «eroe», è diventato banale «normalità». E tutto questo in un angolo del Mediterraneo incomparabilmente più «europeo», non diciamo dell'Afghanistan, ma anche della Bosnia e del Kosovo. Ma non è più nemmeno una guerra. È peggio. Nelle guerre, una parte vince, o guadagna posizioni per strappare una pace più favorevole. Li sembrano invece fare a gara per garantirsi che ci siano solo sconfitti, impedire che il massacro possa un giorno finire, rendere invalicabili le muraglie dell'odio. «Non sarà possibile raggiungere un accordo con loro prima che li si colpisca duro. Ora

bisogna colpirla. Se non li colpisce duro non ci sarà alcun negoziato. Potremo discutere solo dopo che avranno subito una bella batosta. Io voglio un accordo, ma prima bisogna bastonarli in modo da levargli di mente che possano imporre ad Israele un accordo che Israele non vuole», ha detto Ariel Sharon alla Knesseth. Era diventato primo ministro esattamente un anno fa. Duro, di destra, ultra-nazionalista «romantico» della scuola di Vladimir Jabotinsky e Menachem Begin, non fanatico, sionista, ma della corrente laica, come Theodore Hertzl e David Ben Gurion, di quelli che ragionano in termini di nazione e di realistici rapporti di forza anche militari, non in termini teologici. «Cattivo», cinico fin che si vuole, ma pragmatico, forse per questo predisposto ad un compromesso che continuava a sfuggire alla sinistra e al fondamentalismo degli ortodossi religiosi, avevano sperato in molti. Sono sempre di meno a crederlo, anche in Israele. Il quotidiana

Yediot Ahront ha ripubblicato, come vignetta satirica, un proprio titolo della scorsa estate: «Sharon: abbiamo trovato il modo di gestire il problema della sicurezza». Ma non bisogna equivocare: c'è anche chi vorrebbe al suo posto uno ancora più duro. «Noi non vogliamo la luna, solo che si applichi quello che era già stato firmato», continua a dire, in toni apparentemente più ragionevoli, il suo «nemico» Yasser Arafat, prigioniero a Ramallah dei tank israeliani e ora anche bersagliato dai loro missili. Ma non è mai riuscito a spiegare in modo convincente perché non ha accettato la «luna» quando un altro premier israeliano, Ehud Barak, gli offriva a Camp David, garante allora Bill Clinton, Sharon continua a contraddirsi considerandolo, allo stesso tempo, «irrelevante» e «colpevole di tutto». Difficile però sottrarsi all'impressione che la situazione gli sia sfuggita di mano, poco importa se suo malgrado o per troppa furbizia. È un dato di fatto che

non tutti gli attacchi suicidi sono uguali: un'azione militare contro il tank Merkava o contro un posto di blocco è cosa diversa dal farsi saltare in aria in mezzo ad una pattuglia israeliana nei territori occupati e diversa ancora dal farsi saltare in aria ad una fermata di autobus, o in un ristorante. Ora rivalgono tattiche militari e strategie nel frantumato caleidoscopio della rivolta palestinese. I «bersagli» delle ragazze di Tanzim sono diversi da quelli dei «martiri» di Hamas. Ma mostrare in queste differenze rischia di incoraggiare anziché scongiurare il suicidio di un popolo. Forse Arafat non è così alle corde come sembrava. Non solo l'Europa ma nemmeno gli Stati Uniti di George W. Bush l'hanno scaricato come pretendeva Sharon. Anzi sembra che la sua popolarità tra i palestinesi non sia mai stata così estesa come da quando è stato dichiarato dagli avversari un «morto che cammina». Lui ha trovato persino l'humour per scherzare: «A differenza

degli israeliani noi abbiamo un capo solo. Non ci sono litigi come quelli tra Sharon e Ben Eliezer». Ma l'insostituibilità non è una virtù: potrebbe rivelarsi il rettilineo per la catastrofe, non quello per una soluzione. Che fare, allora, se i duellanti appaiono uno peggio dell'altro? L'unica cosa certa: non fermarsi al grido di orrore, men che meno fare il tifo, magari distribuendo torti e ragioni. Ne sono state proposte tante, ma non è vero che le si sia tentate davvero tutte. La strada più ovvia è continuare, con la pazienza di Sisifo, ma con più convinzione, astuzia e fermezza, a insistere perché le parti riprendano la strada del negoziato. È quel che continuano a fare gli europei, ma senza risultato, e, apparentemente gli americani, ma non è chiaro ancora se con sufficiente convinzione. Bush è quello che avrebbe più argomenti per forzare una mediazione, storcere magari la mano dietro la schiena a Sharon, ma apparentemente continua a concentrarsi su ben

altri scacchieri. L'Europa ha forse più argomenti per storcere la mano ad Arafat, ma non abbastanza per rassicurare Israele. L'egiziano Mubarak ha ripetuto l'invito ad entrambi e venire ad incontrarsi a Sharm el-sheik. Sono entrati in campo nuovi possibili protagonisti, le aperture dell'Arabia saudita, capofila sinora dell'ostracismo ad Israele nel mondo arabo, sono state considerate «un raggio di luce nel vicolo cieco». L'attenzione è puntata su quel che potrebbe fare la Siria. L'iniziativa italiana per una conferenza di pace poteva essere qualcosa su cui vale la pena di insistere, malgrado non avesse suscitato entusiasmi da nessuna delle parti in causa, non fosse che, come Bush, da quando è anche ministro degli Esteri il premier Silvio Berlusconi appare distratto da tutt'altre preoccupazioni. Ma ci sono anche altre proposte, meno ortodosse. C'è ad esempio chi, come Jerome Segal, presidente della Jewish Peace Lobby, co-

mincia a proporre una sorta di «rivoluzione copernicana»: non limitarsi più a mediare una soluzione negoziale tra le parti, ma imporgliela, di brutto se necessario, obbligargli a fare la pace. L'idea è che il Consiglio di sicurezza dell'Onu, con un'iniziativa in cui abbiano ovviamente un ruolo determinante gli Stati Uniti, dovrebbe intervenire imponendo una separazione tra Israele e uno Stato palestinese e garantendola con una presenza anche militare. Un'altra idea d'urto era stata quella avanzata qualche tempo fa da Marco Pannella, e ripresa da Mario Pirani e Furio Colombo, di invitare a far parte dell'Unione europea sia Israele che il futuro Stato palestinese, il che implicherebbe una responsabilità del tipo di quella che l'Europa non potrebbe fare a meno di esercitare se, mettiamo, ricominciasse a massacrarsi tedeschi e francesi. Utopie azzardate? Può darsi. Ma mali estremi richiedono talvolta anche idee estreme.